

Quello in edicola è l'ultimo numero. Solidarietà e proteste

Hanno «spento» Cuore Serrata dell'editore

I giornalisti hanno occupato la sede

Hanno chiuso «Cuore» all'improvviso. Ieri mattina l'editore s'è presentato in redazione e ha detto: «Da oggi si chiude». I redattori hanno proclamato lo stato di agitazione e stanno tuttora occupando la sede di Corso Garibaldi 49. È stato avventurosamente riattaccato un numero di fax e oggi alle 14.30 è stata convocata una conferenza stampa. La redazione chiede a tutti i giornalisti italiani «tutta la solidarietà del caso». E il direttore Aloï saluta via Ansa...

ANDREA GUERMANDI

MILANO. Hanno chiuso «Cuore» e i cuoristi lo impareranno dagli altri giornali. Nessun numero finale per dire addio. Nessuna possibilità di spiegare, di ringraziare gli ultimi 22.000 fedelissimi. L'editore ha detto basta e dalla sera alla mattina la truppa s'è trovata in mezzo a una strada. I sette redattori (tre assunti e quattro con contratti di collaborazione) e la segretaria di redazione sono stati resi partecipi della decisione ieri mattina, in un modo molto spiccio. L'editore Giampaolo Grandi e l'amministratore delegato Alessandro Cunietti hanno prospettato due possibilità: l'intervento del liquidatore, ovvero una via d'uscita per i creditori, tra questi anche il personale di «Cuore», o il fallimento. Non hanno concesso il numero di commiato e hanno spiegato che le trattative con alcuni soci - il direttore Andrea Aloï fa il nome dell'editore Dalai - non sono andate in porto. L'unica via d'uscita, dunque, è stata la chiusura. Avvenuta, per altro in una maniera piuttosto bizzarra. La racconta Aloï: «Ieri sera (l'altra sera per chi legge), Michele Serra, Grandi, Cunietti ed io ci siamo incontrati a cena. L'editore ci ha spiegato che la situazione del settimanale era preoccupante e che si doveva chiudere. Questa mattina (ieri per chi legge) ci hanno chiuso senza quasi nemmeno dirci grazie. Speravamo ci dessero la possibilità di fare l'ultimo numero. Hanno approfittato di una situazione di mini trasloco - per risparmiare avevamo ridimensionato gli spazi - per sbarcarci definitivamente. Sono sparite linee telefoniche, fax e altri strumenti tecnici».

Un blitz in piena regola, insomma. Il clima in redazione è da occupanti agitati. «Cuore» ha inviato all'Ansa un comunicato in cui spiega il blitz. «Sui redattori, i collaboratori, i lavoratori - dice il comunicato - grava ora la minaccia di un fallimento che, nelle intenzioni della proprietà dovrebbe consentire di chiudere la testata storica della satira italiana

praticamente a costo zero. La crisi delle vendite e l'assenza di introiti pubblicitari dovuta più che altro all'incapacità dell'amministratore delegato Alessandro Cunietti, sono tra le cause addotte dalla proprietà per l'immediata chiusura». I lavoratori annunciano lo stato di agitazione con occupazione della redazione di Corso Garibaldi 49 e chiedono ai giornalisti italiani tutta la solidarietà del caso. Comunicano anche un numero di fax «avventurosamente riattaccato»: 02-86451634 e invitano a una conferenza stampa per le 14.30 di oggi, dopo l'incontro col liquidatore.

Dopo sette anni e mezzo, dunque, «Cuore», settimanale di resistenza umana, se ne va, non riesce a resistere. Per due anni è stato vezzeggiato all'interno dell'Unità, poi ha preso il mare aperto da solo. Grandi successi e piccole crisi, le dimissioni di Michele Serra da direttore, l'arrivo di Claudio Sabelli Fioretti e, da febbraio, per altro in una maniera piuttosto bizzarra. La racconta Aloï: «Ieri sera (l'altra sera per chi legge), Michele Serra, Grandi, Cunietti ed io ci siamo incontrati a cena. L'editore ci ha spiegato che la situazione del settimanale era preoccupante e che si doveva chiudere. Questa mattina (ieri per chi legge) ci hanno chiuso senza quasi nemmeno dirci grazie. Speravamo ci dessero la possibilità di fare l'ultimo numero. Hanno approfittato di una situazione di mini trasloco - per risparmiare avevamo ridimensionato gli spazi - per sbarcarci definitivamente. Sono sparite linee telefoniche, fax e altri strumenti tecnici».

Almeno il saluto ai cuoristi, però, poteva, forse, essere concesso. Se non l'ha fatto l'editore, facciamo noi, ospitando un saluto di Aloï: «Avrei potuto ricordare l'estate '90 di Cuore Mundiali, con Michele Serra e Piergiorgio Paterlini, chiusi in redazione per 40 giorni dalla mattina a notte inoltrata con la sola compagnia di Schilli: un incubo meraviglioso. Oppure quel numero uscito dopo l'avviso di garanzia a Craxi che sbancò le edicole (quanto ci è mancato Bettino: dopo la sua uscita di scena, alla fine del '92, nulla è stato più come prima). Avrei potuto ricordare che vivere sette anni per una rivista di satira è già un miracolo e abbozzare qualche tentativo di spiegazione di una crisi. Che spegnere la



La redazione di «Cuore» e a destra Michele Serra

Andrea Samaritani/Meridiana Immagini

luce fa male comunque, soprattutto quando accade da un giorno all'altro. E forse fa male spiegarla a questo paese che di voci un po' fuori dal coro ha bisogno, ma non sente la necessità...».

«Cuore» non c'è più e tutti, proprio tutti, si sentiranno un po', anche poco non importa, più soli e, forse, indifesi. Suonerà a tutti strana e dolorosa, come dice Andrea Aloï, questa notizia. E non solo ai cuoristi incalliti

che non si perdevano un numero, né una festa massacrata da zanzare mostruose in quel di Montecchio, là dove tra afa e nebbia sono scesi tutti, da Bertinotti a Veltroni, da Jovanotti a Sofri, da Scotti a Tina Anselmi. E ricordate il patto di desistenza? Nacque a «Cuore» 1995 sotto i buoni auspici del «divino» Othello. E non per coccodrillo, come si fa a non ricordare le «brigate molli», la finta lettera di Forza Italia ai condomini che in-

vitava a denunciare pericolosi vicini comunisti? Mancheranno quei titoli: «Squilibrata tiene scuola in ostaggio. Il ministro (Jervolino) asserragliato pretende un biglietto di sola andata per il Medio Evo». In serata il Cdr dell'Unità ha espresso la propria «solidarietà ai redattori di Cuore e ha condannato con forza il metodo, inaccettabile, adottato dalla proprietà per mettere i redattori di fronte al fatto compiuto».



L'INTERVISTA

Serra: «Un dolore vederlo morire così...»

BOLOGNA. Un modo bizzarro e evitabile. È il giudizio di Michele Serra. Secondo il primo direttore del settimanale di resistenza umana «si poteva chiudere se non in allegria, almeno serenamente. E invece... il clima si è arroventato. Un metodo inaccettabile». Dolore nel cuore, quello con la c minuscola dell'ex, ormai si può dire, presidente della Cuore corporation, ed ex Eroè dei due mondi.

Michele, cosa è successo?

Ci siamo visti l'altra sera con Aloï e l'editore a Bologna, al ristorante Il Bitone. E l'editore diceva che ci stava smenando troppi soldi e che dei partner non ci stavano più e che era quasi impossibile tener aperto il giornale.

E all'improvviso...

Già, stamane i telefoni staccati e tutto il resto. Mi addolora, non ne capisco l'utilità. Gente senza lavoro, senza soldi... Si poteva arrivare allo stesso risultato con un altro metodo.

Ma era davvero inevitabile la fine di «Cuore»?

Per me sì, l'ho sempre detto. I giornali di satira hanno poco a che fare col giornalismo. Piuttosto hanno a che fare con l'arte, sono momenti appassionati e brevi. Ci sono talenti che si mescolano. «Cuore» era legato all'epoca del Caf e per quello lo chiamammo settimanale di resistenza umana. Era legato alla fine degli anni '80 e raccontava la società, più la società che il palazzo, i tic, i negozi: l'Italia affluente senza ideali e volgare. Vendevamo 130.000 copie nei primi due anni. E abbiamo venduto anche 160.000 copie nell'età d'oro del craxismo. Dopo è stato tutto più difficile, abbiamo cercato di inventare altre cose, ma quell'epoca ha segnato davvero la satira: il Caf. Al Caf bisognava davvero resistere.

Poi?

Poi tanti maledetti equivoci, come

quello di voler diventare come il Canard Enchaîné che è un giornale giornale. «Cuore», invece, era la parodia di un giornale, tutto falso, tutte balle. Era bello per quello. Poi, forse, è mancato anche il ricambio generazionale. Forse si sarebbe potuto salvare se fosse uscita una generazione di ventenni che ci avesse cacciato, buttato fuori. Era il mio sogno.

I cuoristi adesso sono orfani, non è una bella cosa.

Certo. Male che vada sono almeno 25.000 e addirittura 200.000 se si pensa alle feste di Montecchio.

Non è che «Cuore» ha cominciato ad andar male quando si è voluto trasformare in settimanale di notizie?

Io non ero d'accordo con la gestione Sabelli, troppo giornalistica. Sabelli credeva negli scoop e nei siluri, io no. La forza della satira non ha fonti, è calunniosa a prescindere. Ma non è stata colpa di Sabelli. Sono arciconvinco che il declino sia iniziato con me. Mi sono dimesso perché non ero più capace. Ho fatto quel giornale, ma dopo, la formula è diventata ripetitiva, senza passione e entusiasmo. Io sono un ex autore di satira da almeno due anni.

C'è anche chi dice che a Milano «Cuore» si è autosepolto.

Quel giornale si poteva fare ovunque. Io piuttosto che a Milano l'avrei fatto a Pantelleria, tra il mare e il caldo... La ragione vera della fine di «Cuore» è che i giornali di satira muoiono giovani, pensa a Mad.

E adesso cosa succederà?

Ho stima dell'editore. Ci ha sempre sostenuti... Questa volta, però, poteva evitare questo modo liquidatorio così secco. E poteva far fare alla redazione l'ultimo numero. Ne avevano diritto. Spero sinceramente che ci ripensi e che ci lasci la possibilità di dare l'ultimo saluto. □ A. Gue.



IL CASO

Insiediata la Commissione Turco, verso una legge-quadro

Immigrati, sanatoria per 250mila

ENRICO FIERRO

ROMA. Una legge di sanatoria che tranquillizzi i 250mila immigrati che nei mesi scorsi, dopo l'entrata in vigore del decreto Dini, hanno presentato domanda per regolarizzare la propria posizione. È questa la soluzione che il governo sta preparando in vista della scadenza del decreto sull'immigrazione varato il 16 novembre '95.

Già nel prossimo consiglio dei ministri di venerdì, secondo indiscrezioni circolate ieri al Viminale, potrebbe essere approvata una legge speciale, così come prevede la Costituzione, che permetta al governo di aggirare l'ostacolo della reiterazione del decreto dopo il no della Corte Costituzionale delle scorse settimane.

Ma la legge di sanatoria non è l'unico strumento che il governo Prodi intende mettere in campo per affrontare la questione immigrati. L'obiettivo è quello di definire una vera e propria legge quadro per l'immigrazione che superi le emergenze e permetta di affrontare il problema in modo definitivo. Lo ha detto a chiare lettere la ministra per la Solidarietà sociale, Livia Turco, alla fine della prima riunione della commissione tecnica interministeriale che dovrà definire i capitoli della nuova nor-

mativa. Ma iniziamo dalla sanatoria. Mancano sette giorni alla scadenza del decreto Dini sull'immigrazione, reiterato cinque volte e sottoposto a due modifiche. La prima il 12 luglio, allora il Consiglio dei ministri cancellò l'articolo sulle espulsioni, ritornando alla normativa stabilita dalla legge Martelli, che dava quindici giorni di tempo agli immigrati prima dell'espulsione.

La sanatoria

Una decisione che il governo giustificò con la necessità di attendere la pronuncia della Corte Costituzionale sulla legittimità di norme reiterate con molteplici decreti legge, suscettibili di incidere sui diritti fondamentali della persona. L'ultima volta che il decreto Dini è stato reiterato risale al 12 settembre, quando è stata introdotta la cosiddetta norma «extracomunitari-penitenti». Il governo, in pratica, per combattere la piaga della prostituzione e della tratta dei clandestini, decise di concedere uno speciale permesso a quei cittadini stranieri che avessero aiutato le forze di polizia a scoprire i responsabili di azioni criminali.

Lavorerà a ritmi frenetici la commissione interministeriale che si è in-

sedata ieri e che è presieduta dalla ministra Livia Turco. «Entro dicembre... assicura la responsabile del dicastero della Solidarietà sociale... presenteremo una prima bozza del testo di legge ai ministri interessati. Per la fine di gennaio il testo definitivo sarà sottoposto all'esame del consiglio dei ministri».

La legge quadro

Decreto e legge quadro, assicura la ministra, viaggiano su due binari separati. L'emergenza e la definizione, per la prima volta, di una politica per l'immigrazione sono cose diverse. Livia Turco insiste nel sottolineare questo aspetto della questione: «Abbiamo bisogno di norme che ci mettano in condizione di governare un fenomeno che ha ormai un carattere strutturale, in Italia come nel resto d'Europa». La filosofia che ispira la commissione è chiara: fermezza nei principi e flessibilità negli strumenti. «È questo l'unico modo... assicura la ministra Turco... per definire uno status giuridico del cittadino o della cittadina immigrata».

Tutto il lavoro, assicurano al ministero della Solidarietà, verrà svolto in perfetto accordo con i ministri interessati (Giustizia, Interno, Lavoro, Esteri), e la stessa relazione che ha introdotto i lavori della prima riunione della Commissione è stata «con-

cordata con il ministro dell'Interno e con il segretario generale della presidenza del Consiglio».

I punti principali della nuova legge sono tre. In primo luogo la lotta all'immigrazione clandestina e un più severo controllo delle frontiere. Perché, spiega la ministra Turco, si può definire una «strategia di cittadinanza» degli immigrati solo se c'è un forte contenimento della clandestinità. Mai più frontiere colabrodo, quindi, ma neppure ingressi per tutti. Il secondo punto della nuova legge, infatti, prevede una serie di modalità per definire le quote di ingresso nel nostro paese, così come da tempo chiedono anche le altre realtà europee (Germania in testa) che sono tra gli obiettivi degli immigrati che entrano clandestinamente in Italia. Due punti essenziali ed ineliminabili, si diceva, per definire in modo innovativo quei «percorsi di cittadinanza» che favoriscono la piena integrazione degli immigrati nella nostra società. Lavoro, scuola, casa e assistenza sanitaria, ma anche il diritto di elettorato attivo e passivo. I cittadini extracomunitari che vivono e lavorano in Italia (la legge-quadro fisserà anche i termini) potranno partecipare alle elezioni, quelle amministrative, per il momento, come i cittadini italiani, votando e candidandosi.

Decreto in vigore dal prossimo anno. Berlinguer firma

Storia del '900 obbligatoria

DALLA NOSTRA REDAZIONE

VLADIMIRO FRULLETTI

FIRENZE. Assemblée costituente, centro-sinistra, battaglia d'Algeri: di questi avvenimenti, a partire dal prossimo anno, gli studenti riusciranno a saperne qualcosa di più e in modo meno faticoso. Questo almeno è l'auspicio del ministro della pubblica istruzione Luigi Berlinguer che ieri ha ufficialmente dato il via al primo pezzo della riforma dei programmi di studio nelle medie e nelle medie superiori. Dall'anno scolastico '97-98 la storia contemporanea occuperà l'ultimo anno di corso di licei, istituti tecnici e scuole medie. Naturalmente, il provvedimento è stato accolto con entusiasmo dagli studenti. «Da anni chiediamo che in una scuola riformata si possa affrontare il tema della società contemporanea - ha dichiarato ieri il coordinamento nazionale dell'Unione degli studenti - il decreto Berlinguer è un primo passo che va in questa direzione».

La «riforma» prevede una redistribuzione cronologica di tutti i vari periodi per cui andrà completamente a regime fra cinque anni. In pratica il prossimo anno coloro che frequentano gli ultimi anni delle proprie scuole di appartenenza non subiranno grandi modificazioni.

La completa redistribuzione però

linguer, dall'esigenza di dare ai ragazzi una conoscenza più compiuta della storia a noi più vicina. «Fino ad oggi gli avvenimenti dell'ultimo secolo risultavano sacrificati, relegati alla fine di programmi che spesso saltavano, a causa anche di uno sbagliato esame di maturità che spinge gli studenti a privilegiare le materie «estrate» su tutte le altre». Questo però non significa dare meno valore a tutto l'arco storico «cosa che sarebbe inammissibile soprattutto in Italia per la sua ricchezza di storia millenaria», ma riequilibrare recuperando una parte «che subiva sempre una cesura troppo netta». Quanto alla presunta rischio di faziosità nell'insegnare avvenimenti così vicini nel tempo Berlinguer ha ricordato che «oggi i ragazzi li apprendono da fonti assai più faziose di quelle che può garantire la scuola». Ma Berlinguer ha anche un consiglio per gli insegnanti (che saranno chiamati a frequentare corsi di aggiornamento) «dite chiarimenti ai ragazzi come la pensate, sarete molto più ascoltati». E non è stato un caso che Berlinguer abbia scelto Firenze e Palazzo Vecchio con le sue pareti che trasudano di storia per firmare il decreto, alla presenza del sindaco Maro Primicerio e degli storici Rosario Villari, presidente della giunta centrale degli studi storici, e Paul Ginsborg.